

L'analisi

Nel nuovo saggio Stefano Rodotà illustra il destino di un principio nobile ma debole che ritorna nell'era della disuguaglianza

Solidarietà la più fragile e necessaria delle utopie

ROBERTO ESPOSITO

NEL *Gargantua e Pantagruel* Rabelais racconta che, pronunciate nel freddo dell'inverno, alcune parole gelano e non vengono più udite, per poi, quando cambia la stagione, tornare a parlarci. È quanto sembra accadere alla categoria di solidarietà, cui Stefano Rodotà dedica il suo ultimo saggio, edito da Laterza col titolo *Solidarietà. Un'utopia necessaria*. Dopo essere stata a lungo esiliata dalla sfera del discorso pubblico, essa torna a riaffiorare con rinnovata attualità in una fase in cui il lessico freddo della scienza politica sembra insufficiente a raccontare la nostra vita.

Con la consueta competenza, congiunta a una straordinaria passione civile, Rodotà ne percorre la genealogia, analizzando la storia complessa, fatta di slanci e ripiegamenti, di arresti ed espansioni.

Teorizzata all'origine della stagione moderna da La Boétie, Locke, Montesquieu come compenso al dispiegamento dell'individualismo, essa è espressa dal principio di fraternità nella triade rivoluzionaria, insieme a quelli di eguaglianza e di libertà. Già da allora, tuttavia, la solidarietà appare più fragile delle altre due nozioni, perché situata

in un orizzonte più morale che politico. Segnata dall'esperienza cristiana, piuttosto che alla giustizia, essa è spesso ricondotta a un atteggiamento di carità nei confronti del prossimo. Così nel proclama del 18 brumaio Napoleone la sostituisce con il paradigma di proprietà. Rappresentata dalle rivendicazioni operaie nell'età della rivoluzione industriale, la solidarietà assume un rilievo politico nel primo dopoguerra, con la costituzione di Weimar. Ma è solamente dopo la seconda guerra mondiale, alla creazione del Welfare, che essa viene istitu-

zionalizzata. Nella costituzione italiana in particolare il principio di solidarietà, menzionato nel secondo articolo, acquista consistenza nel rapporto con il doppiocriterio del carattere fon-

Viene istituzionalizzata con il welfare soltanto nel secondo dopoguerra

dante del lavoro e della dignità del lavoratore.

Tuttavia ciò non basta a consolidare stabilmente l'idea, e la pratica, di solidarietà. Rodotà non perde mai di vista il nesso costitutivo tra concetti e storia,



il modo in cui la mutazione dei contesti, e anche dei rapporti di potere, modifica la prospettiva dei soggetti individuali e collettivi. La reale forza di un concetto non sta nella sua fissità, ma nel-

la sua capacità di trasformarsi in base al mutamento dell'orizzonte in cui è situato. Collocato nel punto di incrocio, e di tensione, tra i piani dell'etica, del diritto e della politica, il criterio di solidarietà deve continuamente

allargare i propri confini per riempire le forme sempre nuove che assume la politica. Se fino agli anni Settanta essa riguarda essenzialmente la sfera dello Stato – definito perciò, con un termine inadeguato e restrittivo, "assistenziale" – già dopo un decennio deve misurarsi con i processi di globalizzazione.

Ma proprio qui sta la difficoltà. È possibile trasferire la solidarietà dall'ambito nazionale a quello globale? Come superare le differenze che la globalizzazione non riduce, ma intensifica? Cosa può significare una solidarietà di tipo cosmopoliti-

co? Come Rodotà ben dimostra con una fitta serie di rimandi ai Trattati e alle Carte costituzionali, in politica i processi di allargamento della cittadinanza non sono mai lineari. Anzi spesso subiscono intoppi e strappi che li mettono radicalmente in questione. A partire dall'Europa, vincolata a politiche di austerità che tendono inevitabilmente a schiacciare i membri più deboli sulla parete di un debito impossibile da scalare.

Quella che oggi è in corso è una vera battaglia che attraversa i confini degli Stati lungo faglie transnazionali. Da un lato

Novità

Claudio Bartocci
Dimostrare l'impossibile

La scienza inventa il mondo



François Jullien
Sull'intimità

Lontano dal frastuono dell'Amore

Walter Benjamin
Proust e Baudelaire

Due figure della modernità

David Edmonds
Uccideresti l'uomo grasso?

Il dilemma etico del male minore

Jerome Kagan
Lo sviluppo umano

Tra genetica ed esperienza

Stanislas Dehaene
Coscienza e cervello

Come i neuroni codificano il pensiero

J. Panksepp, L. Biven
Archeologia della mente

Origini neuroevolutive delle emozioni umane

Raffaello Cortina Editore

Il naufragio senza onore della Regia Marina

Le sconfitte, gli errori, le inesprienze e la fine della flotta italiana
Toma in libreria "Fucilate gli ammiragli" di Gianni Rocca

STEFANO MALATESTA

ALL'INIZIO della Seconda guerra mondiale la Regia Marina era la più elegante e la più ricercata arma italiana. Nel quadro ufficiali di ogni nave si era serviti da camerieri che avevano l'obbligo di portare i guanti bianchi. Durante la Prima guerra mondiale gli episodi più clamorosi, come la Beffa di Buccari e l'affondamento della Viribus Unitis, erano state operazioni di grande audacia ma di modesta entità che non avevano influito sull'andamento della guerra. Per ritrovare la vera tradizione italiana bisogna risalire indietro negli anni: come gli inglesi hanno avuto Nelson e Trafalgar, gli italiani hanno avuto Lissa e l'ammiraglio Persano. Eppure alla fine degli anni Trenta, erano in molti a credere, dopo il via dato da Mussolini alla costruzione di imponenti navi da battaglia, che l'Italia potesse rivaleggiare finalmente nel Mediterraneo con le navi della prima potenza navale del mondo, la Perfida Albione.

Questo convincimento si dissolse in poche settimane, quando si passò dai minacciosi discorsi lanciati dal balcone di Palazzo Venezia alla guerra combattuta. Gli inglesi avevano a disposizione una flotta obsoleta ma più potente di quella italiana e numerose navi erano già dotate di un radar. La Marina era favorita anche da un servizio di informazione migliore di quello italiano che decrittava i messaggi tedeschi. Ma non era solo il superiore tonnellaggio della flotta inglese o le informazioni ottenute attraverso la decrittazione dei messaggi che facevano la differenza. La Marina inglese poteva essere sconfitta casualmente in uno scontro con i giapponesi che all'inizio della guerra avevano affondato le uniche due navi da battaglia britanniche nel Pacifico "The Repulse" e "Prince of Wales". Ma la differenza tra la Marina italiana e quella inglese era ancora troppo grande in quella che viene chiamata "the seamanship", un vocabolo intraducibile che riassume tutte le capacità marinare. Gli italiani si muovevano con estrema prudenza in manovre del tipo "Avanti tutta, quasi indietro" e i comandanti sul posto avevano una autonomia limitata: ogni mossa doveva essere approvata da Supermarina, un supremo comando che stava a Roma e che era gestito da modesti uomini di mare che passavano il tempo a farsi le scarpe tra loro.

Questo quadro non molto allegro era aggravato dalla assoluta non cooperazione dell'Aeronautica che doveva essere l'arma del regime e che invece fu abbandonata a se stessa dopo i trionfi delle trasvolate atlantiche. I marinai della Royal Navy avevano diritto a un boccale di rum cotto al giorno e il loro training era duro e continuo: le navi erano

sempre in navigazione anche con il mare più tempestoso. Mentre, come diceva Kesserling, «la Marina Italiana era la Marina della bella giornata» e le navi rimanevano per settimane immobili dopo aver dato alla fonda nei porti con i marinai impegnati ad ottenere il maggior numero delle licenze possibili. E l'eccesso di autarchia aveva portato a ignorare le innovazioni tecniche e i modi di combattimento che si facevano all'estero. Le corazzate italiane erano al vertice della tecnologia di allora e mostravano cannoni immensi ma i cannonieri italiani non avevano fatto sufficiente pratica per la paura del comando di sprecare le munizioni. Durante l'attacco a Taranto la contraerea italiana sparò dodicimila colpi: riuscirono ad abbattere solo uno o due aerosiluranti. Ci furono casi in cui le navi italiane, che avevano sorpreso la flotta nemica più per caso che per abilità, la lasciarono sfuggire con una manovra di accostamento sbagliato.

Ora è stato ripubblicato un bellissimo libro di Gianni Rocca, condirettore di *Repubblica* per molti anni, *Fucilate gli ammiragli*. È un testo allo stesso tempo eccitante e deprimente. Se non ci fossero stati due o tre episodi come l'impresa di Durand

Il falso mito della potenza navale costruito dal regime

de la Penne e Bianchi che fanno saltare la Valiant e la Queen Elisabeth nel porto di Alessandria, come l'attacco a Suda con i barchini esplosivi o le incursioni del capitano di corvetta Carlo Fecia di Cosato, leggendario comandante del sommergibile Tazzoli, l'onore della Marina italiana sarebbe stato irrecuperabile. Una delle clausole dell'armistizio prevedeva la consegna di tutta la flotta italiana al nemico. La maggioranza degli ufficiali, guidati da Bergamini, il più stimato tra gli alti ufficiali della Marina, era per l'auto affondamento. Ma l'ammiraglio saltò in aria con il "Roma", centrato da una bomba siluro lanciata da uno stuka. E la flotta italiana seguendo le istruzioni del governo si consegnò a Malta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
Fucilate gli ammiragli
di Gianni Rocca
(Castelvecchi
pagg. 315, euro 18,50)



IL LIBRO
Solidarietà di Stefano Rodotà (Laterza
pagg. 142, euro 14)
A sinistra, Vincent van Gogh: Il buon samaritano

riduzione è costituito, per Rodotà, dalla categoria di "persona", valida per ciascuno e chiunque, al di là della sua specifica condizione. E perciò paradossalmente coincidente con il principio di impersonalità. Il fatto che, ad esempio, nelle donazioni di organi o del seme, il donatario non debba conoscere l'identità del donatore, costituisce il culmine dell'atto di solidarietà. Se a donare è sempre una persona ad un'altra persona, a proteggere quel dono da qualsiasi tipo di interesse personale è la sua modalità anonima ed impersonale. Come ricorda Rodotà, all'origine della nostra storia il mistero di questo eccesso è narrato nella parabola del samaritano: la vera solidarietà non sta nell'amore del prossimo e del conosciuto, ma dello straniero e dello sconosciuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

coloro che rivendicano una costituzionalizzazione della solidarietà mediante politiche capaci di ridurre lo scarto tra privilegi degli uni e sacrifici degli altri; dall'altro le grandi centrali

finanziarie che cercano di neutralizzare lo stesso principio di solidarietà, limitandone gli effetti, riducendone la portata, spolitizzandone gli strumenti. Un punto di resistenza a tale

ACCOLTA LA RICHIESTA DEGLI EDITORI

Emendamento del governo per l'Iva sugli ebook al 4 per cento